

NNEDI OKORAFOR

Laguna

Traduzione di Chiara Reali

Dall'autrice vincitrice
dei Premi Hugo e Nebula
il romanzo finalista
al Premio BSFA

*Postfazione
di Nicoletta Vallorani*

I libri dell'Iguana



Nnedi Okorafor
Laguna

titolo originale: *Lagoon*
traduzione di Chiara Reali

© 2014 Nnedi Okorafor

© 2017 Zona 42 Srls

This edition published by arrangement with Hachette UK Limited
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2017
ISBN 978-88-98950-21-8

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

NNEDI OKORAFOR

Laguna

Traduzione di **Chiara Reali**

Postfazione
di **Nicoletta Vallorani**



*Dedicato al dinamico e variegato popolo di Lagos, in Nigeria:
animali, piante e spiriti.*

La cura per ogni cosa è l'acqua salata: sudore, lacrime, o il mare.

Isak Dinesen

(pseudonimo della scrittrice danese, baronessa Karen Blixen)

Lagos è la terra di nessuno.

Nessuno è padrone di Lagos, Lagos è di tutti.

Eko o ni baje, Lagos non sarà mai sconfitta!

*Un manifestante del distretto di Ajengunle ai giornalisti locali,
nella notte in cui tutto è accaduto.*

Lagos, la città in cui niente funziona ma tutto accade.

Un'americana bianca nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Benvenuti a Lagos, in Nigeria.
La città prende il nome dalla parola portoghese
che significa “laguna”.
I portoghesi sono arrivati sull’isola di Lagos
per la prima volta nel 1472.
Pare proprio che non siano riusciti a farsi venire in mente
un nome più fantasioso.
Né hanno pensato di farselo suggerire dagli aborigeni.
È così che gira il mondo, nascondendosi dietro milioni di nomi,
maschere, storie in continuo cambiamento.
È stata una cosa bella da osservare.
I miei piani si sono fatti sempre più complessi.

ATTO PRIMO

BENVENUTI

Prologo - MOOM!

Fende l'acqua e immagina se stessa come un raggio di luce nera, mortale. La sua pelle liscia e lucida separa la corrente. Se dei pesci dovessero sbarrarle la strada, li arpionerà e proseguirà imperterrita. Ha un obiettivo preciso. È piena di rabbia. Ma ce la farà, e allora la lasceranno in pace. Hanno portato con loro il fetore della terra asciutta, poi il baccano, hanno fatto trasudare sangue nero al mondo tracciando arcobaleni avvelenati sulla superficie dell'acqua. Le capita spesso di vedere questi arcobaleni, ogni volta che balza fuori dal mare per sfiorare il sole. Quando li respira le bruciano le branchie.

Quelli che portano gli arcobaleni stanno scavando e costruendo creature dalla terraferma e nessuno può farci nulla. Nessuno, tranne lei. L'ha già fatto, è riuscita a fermarli per molte lune. Se ne sono andati. E adesso lo sta facendo di nuovo.

Aumenta di velocità.

È la predatrice più grande in queste acque. Le *sue* acque. Persino quando migra, questo specifico luogo le appartiene. Lo sanno tutti. Non è nata qui, ma nonostante i suoi viaggi, questo è il posto in cui è più felice. Sospetta che sia il luogo in cui è nato uno dei suoi creatori.

Nuota ancora più veloce.

È color grigio-azzurro, ed è notte. Anche se non ci vede, non ne ha bisogno. Sa dove sta andando. Sta puntando l'oggetto che sembra un enorme serpente morto. Li ricorda, i serpenti: ne ha visti molti nella sua vita passata. Sotto la luce del sole, questo serpente morto è del colore delle alghe in via di decomposizione, la pelle ruvida come corallo.

Da un momento all'altro.

È quasi arrivata.

Si sta avvicinando a tutta velocità.

Lo trafigge.

Esplosioni di dolore rosso-arancio la attraversano dalla punta dell'arpione fino alla colonna spinale e alle terminazioni delle pinne. L'impatto è stato così traumatico che non si riesce a muovere. Ma sa di avere vinto: sente che l'enorme serpente morto si sta sgonfiando. Scarica sangue nero. Il suo corpo perfetto diventa insensibile, si chiede se non sia morta anche lei. Poi si chiede quale nuovo corpo si ritroverà ad abitare. Ricorda la sua ultima forma, una scimmia gialla; persino in quel corpo adorava nuotare. L'acqua l'ha sempre attirata.

Tutto diventa nero.

Si risveglia. Estrae l'arpione con delicatezza e rapidità. Il sangue nero le schizza in faccia dal buco che ha creato. Cerca di allontanarsi da quel veleno dolceamaro. Ora se ne andranno. Mentre si allontana nuotando trionfante, il rumore più forte che abbia mai sentito rimbomba attraverso l'acqua.

MOOM!

Il suono rimbalza attraverso l'oceano con un'intensità tale da far rimbalzare anche lei, è sicura che ne sarà straziata.

Poi l'acqua si calma. Ancora scossa, nuota lentamente verso la superficie. Emerge appena e si muove tra i corpi che riverberano alla luce della luna. Alcuni pesciolini, meduse, persino granchi, galleggiano a pancia all'aria o smembrati. Buona parte delle creature più piccole si è probabilmente disintegrata. Ma lei è sopravvissuta.

Cerca di tornare negli abissi. Ha percorso solo pochi metri quando ne sente l'odore. Pulito, dolce, dolce, dolce! Tutti i suoi sensi sono sopraffatti da quella dolcezza, è l'acqua più dolce che abbia mai respirato. Continua a nuotare, sentendo il sapore dell'acqua mano a mano che le attraversa le branchie. Nell'oscurità, sente di non essere sola. Ci sono altri pesci. Grandi, come lei, e piccoli... quindi alcuni di loro sono sopravvissuti.

Ne vede un banco. Alcuni hanno denti appuntiti, pesci assassini. Vede con chiarezza, adesso, perché qualcosa di grande sta brillando sotto di lei. Un enorme banco mobile di sabbia luccicante. È da lì che

scaturisce quest'acqua dolce e pulita. Spera che tutta quella dolcezza riuscirà a sovrastare lo schifo del serpente morto che ha arpionato. Se lo sente, sarà proprio così. Ha un piacevole presentimento.

Il sole è alto adesso, i suoi raggi caldi si tuffano nell'oceano. In quella cosa luccicante sotto di lei vede tutti nuotare, fluttuare, ondeggiare. Ci sono squali, lamantini, gamberi, piovre, tilapia, merluzzi, sgombri, pesci volanti, persino alghe. Creature di superficie, creature della spiaggia, creature degli abissi, sono tutte riunite qui. Un inedito raduno. Cosa sta succedendo?

Lei resta lì dov'è. Aspetta. Esita. Osserva. La cosa non è profonda, ma è ampia. Si trova a circa 60 metri dal pelo dell'acqua. Continua a mutare davanti ai suoi occhi. Da azzurra diventa verde, da trasparente diventa violacea, poi dorata. Ma sono la sua forma, il suo profilo, le sue dimensioni ad attirarla. Una volta, in uno dei suoi viaggi, si imbatté in un mondo di cibo, bellezza e movimento. La barriera corallina era azzurra, rosa, gialla e verde, abitata da creature marine di ogni forma e dimensione. L'acqua era deliziosa e non si vedevano animali terrestri da nessuna parte. Aveva vissuto in quel luogo per molte lune. Prima di tornare infine alle sue acque preferite. Quando si era rimessa in viaggio, non era mai più riuscita a ritrovare il paradiso che aveva abbandonato.

E adesso qui a casa sua c'è qualcosa di persino più selvaggio, di più vivo del suo paradiso perduto. E come in quel paradiso, l'acqua è pulita, limpida. Non riesce a vederne la fine. Di una cosa, però, è certa: ciò che sta vedendo non proviene dagli abissi del mare né dalla terraferma. Proviene da molto, molto lontano.

Sempre più creature nuotano verso la cosa. Man mano che si avvicinano, vede i colori che pulsano, li abbraccia. Nota una piovra a cui manca un tentacolo scendere verso la cosa. All'improvviso, la piovra diventa violetta e raddrizza tutti i tentacoli. Di fronte ai suoi stessi occhi, il tentacolo mancante ricresce e qualcosa di simile a raggi ossuti spunta dalla sua testa molle. Si gira e si rivolta e poi schizza via, verso una delle caverne scheletriche di quella cosa simile a corallo che si muove sotto di loro.

Una massa informe e dorata scende nella sua direzione e lei non fa niente per andarle incontro. Ma nemmeno si allontana. La dolcezza che annusa e i suoi movimenti gentili sono rassicuranti, non sembrano pericolosi. Quando inizia a comunicare con lei, a porle una domanda dopo l'altra, esita. Non passa molto tempo prima che la preoccupazione si trasformi in pura gioia. Che belle le domande che pone. Le dice proprio quello che vuole sentirsi dire.

Tutto sta cambiando.

Ha sempre amato la sua pelle liscia del colore della notte, ma ora è diventata impenetrabile, il suo nuovo colore è della stessa sfumatura d'oro della luce emessa dalle Nuove Genti. Quel colore le ricorda un'altra vita, quella in cui riusciva sia a godersi l'acqua, sia a sopportare il sole e l'aria.

La sua spada è più lunga ed è così appuntita che vibra, suona. Le hanno reso gli occhi neri come la più nera delle pietre, ora riesce a vedere le profondità dell'oceano e le altezze del cielo. Ogni volta che lo desidera, può farsi spuntare raggi di cartilagine dalla spina come se fosse una creatura ancestrale di una grotta antica degli abissi. L'ultima cosa che chiede è di diventare tre volte più grande, di pesare due volte tanto.

E loro la esaudiscono.

Non è più un pesce spada. Adesso è un mostro.

Nonostante le Unità galleggianti di produzione, stoccaggio e scarico di Mystra perdano greggio, l'acqua dell'oceano appena al di fuori di Lagos, in Nigeria, è diventata così pulita che un bicchiere di questa prelibatezza al tempo stesso dolce e salata guarirebbe persino le peggiori malattie, causandone al contempo centinaia di altre, ancora sconosciute all'umanità. È più viva di quanto lo sia stata da centinaia di anni e pullula di mostri e alieni.

1 - Pugno

È stato inquietante il momento in cui Adaora e quei due tizi strani sono arrivati lì, proprio appena prima che succedesse tutto. Precisamente a tre metri dall'acqua, alle 23:55 dell'8 gennaio 2010. Adaora arrivò dal lato nord della spiaggia. L'uomo alto e velato da est. Quello insanguinato, in tenuta da combattimento, da ovest. Non appena si furono resi conto che il loro cammino si sarebbe incrociato, continuarono a camminare lanciandosi occhiate.

Solo Adaora sembrò esitare. Poi, come tutti gli altri, tirò dritto. Era nata e cresciuta a Lagos, indossava un paio di jeans che le calzavano a pennello, una camicetta comoda. Probabilmente aveva passato più tempo a camminare su quella spiaggia dei due uomini messi insieme.

Si asciugò le lacrime dalle guance e si costrinse a guardare di fronte a sé. A quattrocento metri da lei l'Atlantico si riversava sulle sue sponde. Quando succedeva qualcosa di brutto i piedi la portavano sempre lì, alla spiaggia di Bar Beach.

La spiaggia di Bar Beach, in molti sensi, era un campionario perfetto della società nigeriana. Era un luogo di mescolanze. L'oceano si mescolava con la terra, i ricchi si mescolavano con i poveri. Bar Beach attraeva spacciatori, abusivi, gli accenti e i linguaggi più disparati, gabbiani, spazzatura, tafani, turisti, fanatici religiosi di ogni tipo, venditori ambulanti, prostitute, clienti, bambini amanti dell'acqua e i loro genitori distratti. I locali e i piccoli ristoranti della spiaggia erano i luoghi di ritrovo più popolari. Le acque di Bar Beach erano troppo imprevedibili per poterci nuotare sul serio. Persino i nuotatori migliori rischiavano la morte nelle sue correnti di ritorno.

Adaora si tolse i sandali. Era notte fonda, probabilmente non era una buona idea. Fino a quel momento, tuttavia, non aveva calpestato né schegge né chiodi arrugginiti, né vetri rotti né pietre aguzze. Il bi-

sogno di sentire la sabbia fresca tra le dita dei piedi, in quel momento, era più forte di ogni rischio. Nonostante lo schifo, nella spiaggia di Bar Beach c'era ancora qualcosa di sacro.

Il 12 giugno 1993, il giorno delle elezioni più democratiche della storia della Nigeria, era venuta qui col padre e l'aveva guardato piangere di gioia. Il 23 giugno la madre l'aveva portata in quello stesso posto, mentre il padre e gli zii erano a casa a maledire l'esercito che aveva annullato le elezioni.

Era venuta qui per non pensare al fatto che la sua migliore amica fosse andata a letto col professore di biologia per una sufficienza. Il giorno in cui aveva ottenuto il dottorato in biologia marina dall'Università di Lagos era venuta qui a ringraziare i Poteri Superiori per averla aiutata a restare sana di mente abbastanza a lungo da arrivare al diploma (e per non essere dovuta andare a letto con nessuno per guadagnarselo).

L'anno precedente era venuta qui per piangere il padre, ucciso insieme ad altre trenta persone durante una rapina andata male su un autobus di lusso sulla superstrada Lagos-Benin, una delle tante, tantissime strade pericolose della Nigeria. I ladri avevano preteso che tutti i passeggeri scendessero dall'autobus e si sdraiassero sulla strada, che in quel momento era sgombra. Nella loro stupidità, non avevano previsto che un camion (a tutta velocità, per evitare le rapine) avrebbe investito tutti, compresi loro.

E adesso Adaora si trovava qui a Bar Beach perché il suo perfetto e adorato marito, dopo dieci anni, l'aveva picchiata. L'aveva schiaffeggiata davvero forte. Tutta colpa di un concerto hip hop e di un prete. All'inizio era rimasta lì, scioccata e ferita, con la mano appoggiata sulla guancia a pregare che i bambini non avessero sentito. Poi aveva sollevato la mano e aveva colpito il marito a sua volta. Furioso, lui le era saltato addosso. Ma Adaora era pronta. A quel punto non stava più pensando ai figli.

Non sapeva quanto a lungo lei e il marito si fossero azzuffati sul pavimento come cani selvatici. E il modo in cui la lotta era finita non era... normale. Un attimo prima si stavano picchiando, e un attimo dopo il marito era rimasto misteriosamente incollato al pavimento,

i polsi e le caviglie inchiodati come da magneti potentissimi. Mentre lui urlava e si divincolava, Adaora si era alzata, aveva preso le chiavi e se n'era andata di casa. Grazie al cielo, la loro casa su Victoria Island era a pochi minuti dalla spiaggia.

Si sfregò la guancia gonfia. Il rossore sarebbe stato visibile persino sulla sua pelle scura. Serrò la mascella e cercò di ignorare i due uomini che si stavano avvicinando da destra e da sinistra mentre lei camminava verso l'oceano. Dopo quello che le era appena successo, non avrebbe permesso a nessuno di sbarrarle la strada. Eppure, avvicinandosi, lanciò a entrambi un'occhiata.

Si accigliò.

L'uomo in uniforme sembrava averne viste di cotte e di crude. Ad Adaora faceva venire in mente un leone domato. Il sangue gli colava dal naso senza che si desse pena di asciugarlo. Aveva metà faccia gonfia ma i suoi occhi avevano uno sguardo duro, imperturbabile. L'altro uomo era uno spaventapasseri alto e dalla pelle scura con indosso un velo bianco e nero. Forse era musulmano. Non le stava prestando molta attenzione, era più concentrato sul soldato pesto in avvicinamento.

Ognuno di loro proseguì a camminare in linea retta. Ognuno di loro si dirigeva verso gli altri. Adaora strizzò gli occhi in direzione dell'uomo col velo. *Chi mi ricorda?* Pensò, continuando a camminare verso il mare. *Qualcuno.* Ma non rallentò il passo. E finalmente, i tre si incontrarono. L'uomo alto fu il primo a parlare. – Scusate...

– Dimmi che è uno scherzo, – lo interruppe Adaora, capendo chi gli ricordava. – Ma tu sei... Posso chiederti un...

L'uomo alto sembrò infastidito. Si tolse il velo e sospirò. – Sì, sono io, – disse lui tagliando corto. – Ma non chiamarmi Anthony Dey Craze. Sono qui per sgranchirmi le gambe dopo il concerto. Questa sera sono semplicemente Edgar.

– *Na woa!* – esclamò lei ridendo, e allungò la mano per sfiorarsi la guancia pulsante. – Ma quella è la sciarpa che indossi sulla copertina dell'album, giusto? – Dopo ciò che era successo a casa, ritrovarsi a ridere era una cosa sorprendente, e la faceva stare bene. – Sarei dovuta essere al tuo concerto stasera, sai?

A un certo punto suo marito Chris aveva cambiato idea, sul fatto di “permetterle” di andare al concerto di Anthony Dey Craze con la sua migliore amica Yemi, e le aveva sbarrato la strada quando aveva cercato di uscire. – E da quand’è che avrei bisogno del tuo permesso per fare qualcosa? – aveva esclamato, spiazzata. Poi era arrivato lo schiaffo.

– Per favore, – disse il soldato insanguinato, togliendosi il berretto verde dalla testa rasata e stringendolo tra le mani tremanti. – Uno di voi ha per caso un cellulare? Devo chiamare mio padre. Vi pagherò bene.

Adaora sentì a malapena le sue parole. Solo adesso lo stava davvero osservando. Visto da vicino non sembrava semplicemente ferito, ma in uno stato di sofferenza profonda. Il sangue che gli scendeva dal naso risplendeva sotto le luci della strada e della luna. Tolse la mano dalla guancia, che ancora le bruciava, e gliela porse.

– Amico, – disse Anthony, guardandolo con aria preoccupata. Aveva estratto il cellulare. – Stai perdendo sangue. Hai bisogno d’aiuto? Va tutto...?

– No! – Sbottò lui.

Adaora fece un balzo all’indietro, alzando, senza rendersene conto, entrambi i pugni.

– Certo che non sto bene! Ti SEMBRA che io stia bene? – Fece per prendere il cellulare di Anthony. – Ho bisogno di fare questa telefonata *adesso*. La mia fam...

BOOM!

Anthony lasciò cadere il cellulare e tutti tre si gettarono al suolo, coprendosi la testa con le mani. Adaora si ritrovò a spostare lo sguardo da Anthony al soldato sanguinante, terrorizzata. Non era certo il genere di suono che si sentiva su Bar Beach, o da qualunque altra parte di Lagos. Sulla spiaggia, il rumore più forte di solito erano le grida di una donna che se la prendeva con un uomo, o lo scoppiettare della marmitta di una vecchia auto sulla strada vicina. Il rimbombo era così profondo che Adaora se lo sentiva nel petto, le faceva tremare i denti. Le lasciò le orecchie ovattate. Era un suono così ampio che sembrava avere quasi un peso. Adaora si guardò intorno e vide che il

rumore stava spingendo a terra ogni cosa. A qualche metro da loro, due gabbiani caddero sulla sabbia stecchiti. Qualcosa di nero rimbalzò sulla testa di Anthony e gli cadde vicino.

– Un pipistrello? – chiese Adaora. Ogni suono era smorzato, come se stessero parlando sott'acqua.

Anthony lo osservò da vicino. Il pipistrello era peloso, aveva occhietti pungenti e ali nere. Si contorse un poco, era ancora vivo. Raccolse la creaturina e afferrò la mano di Adaora. Sfiò la spalla del soldato cullando il povero animale.

Coraggio! – urlò. – Quella roba arriva dall'acqua! Ce ne dobbiamo andare da qui!

Ma all'oceano stava succedendo qualcosa. Le onde rollavano in modo irregolare. Ogni volta che si infrangevano sulla spiaggia, avanzavano sempre di più. Poi se ne alzò una alta più di un metro. Adaora era così affascinata che rimase lì a guardare. Anthony smise di tirare lei e di spingere il soldato. Il sangue pulsava negli occhi di Agu che cercava di concentrare lo sguardo sull'oscurità dell'acqua. L'onda si stava dirigendo proprio verso di loro. Veloce e silenziosa come un sussurro. Ormai aveva quasi raggiunto i tre metri di altezza. Fu allora che tutti e tre si girarono e iniziarono a correre. Il pugno dell'acqua fu più veloce di loro. Adaora afferrò la mano del soldato. Anthony lanciò il pipistrello verso il punto che sperava essere più sicuro, fece un balzo e si aggrappò alle gambe di Adaora proprio nel momento in cui l'acqua piombò su di loro.

SPLASH!

L'acqua salata bruciò gli occhi di Adaora e le tirò i vestiti, mentre il mare la stava ingoiando. Cercò di aggrapparsi alla sabbia ma le scivolava tra le mani, i sassi le graffiavano la pelle, l'oceano le risucchiava le gambe. Riusciva ancora a sentire la presa disperata della mano del soldato e il braccio di Anthony che le cingeva le gambe. Non era sola. Nell'oscurità riusciva a scorgere alcune luci dei locali e degli edifici vicini. Baluginavano facendosi sempre più piccole.

Cercò di tornare in superficie, le bollicine le solleticavano le orecchie. Ma era come se l'oceano avesse spalancato le sue enormi fauci per ingoiare lei e i due uomini. Non riusciva a respirare. Sentiva le

bolle e il ruggito e l'impeto dell'acqua nelle orecchie. E riusciva anche a sentire una morsa stringerle i polmoni, il risucchio dell'acqua. *Aman iman*, un pensiero fugace attraversò la mente di Adaora. L'acqua è vita, nel linguaggio Tuareg di Tamashek. Una volta aveva lavorato con un Tuareg per un'escursione subacquea. – *Aman iman*, le aveva risposto quando Adaora gli aveva chiesto com'è che un uomo del deserto del Sahara fosse diventato un esperto sommozzatore. Nonostante le facessero male i polmoni e l'oscurità la stesse inghiottendo, sorrise. *Aman iman*.

I tre si aggrapparono l'uno all'altro. Continuando a sprofondare, sempre più giù.

2 - Il ragazzo e la signora

Solo due persone sulla spiaggia avevano assistito al rapimento acqueo di Adaora e dei due uomini. Una delle due era un ragazzino. Appena prima del boato, il suo tutore si trovava a qualche metro da lui a discutere animatamente con il proprietario di una delle capanne che vendevano bibite, soprattutto Fanta e Coca-Cola. Il ragazzo stava guardando altrove. Gli brontolava lo stomaco, ma per il momento si era scordato di avere fame.

Alla luce della luna non riusciva a distinguere la creatura con chiarezza, ma nell'istante in cui uscì dall'acqua seppe che non era umana. L'unica cosa che gli passò per la mente fu la parola "fumo". Almeno fino a quando la creatura non si incamminò sulla spiaggia fino a ritrovarsi sotto la luce tremolante di uno dei ristoranti. A quel punto si era trasformata in una donna africana nuda e dalla pelle scura, con lunghe trecce nere. Al ragazzo ricordava una donna a cui, una volta, aveva rubato la borsetta.

Rimase lì per lunghi istanti, a osservare le tre persone che giungevano da tre diverse direzioni e che si ritrovarono a fronteggiarsi. Poi la strana donna-creatura tornò verso l'acqua senza fare rumore e si tuffò come una Mami Wata.

Il ragazzo si sfregò la testa confuso, e come spesso accadeva quando si sentiva in quel modo, decise che era tutto frutto della sua immaginazione. Dilatò le narici e iniziò a respirare dalla bocca nel tentativo di tornare alla realtà. Quel fortissimo suono rombante lo confuse ancora di più. Poi arrivò l'onda, che sembrava la mano di un potente spirito dell'acqua. Il ragazzo la vide prendere con sé le tre persone, una donna e due uomini. E un'istante prima, vide una di quelle tre persone lanciare un uccello nero nell'aria che, dopo un attimo di esitazione, volò via nella notte.

Non poté però né raccontare ciò che aveva visto, né comprenderlo, perché il ragazzo era sia muto, sia ritardato. Fissò il punto in cui c'erano state tre persone che ora non c'erano più. Poi sorrise, con la

saliva che brillava all'angolo sinistro della bocca, perché da qualche parte del suo cervello chiuso in se stesso comprese che le cose intorno a lui stavano per cambiare per sempre, e questa cosa gli piaceva molto.

L'altra testimone del rapimento era una giovane donna di nome Fiso. Di giorno era una segretaria solerte amante dei libri, di notte era una prostituta. Anche lei vide la donna-creatura emergere dall'acqua. Anche lei pensò alla parola "fumo", ma anche alla parola "mutaforma".

– Sto vedendo il diavolo, – disse tra sé e sé. Si voltò e cadde in ginocchio. Indossava una minigonna aderente e sentì la sabbia calda e soffice sugli stinchi e sulle rotule.

Pregò il Signore Gesù Cristo di perdonarla per tutti i suoi peccati e di portarla in paradiso, perché di certo quello doveva essere il Rapimento. Nel momento del boato, chiuse gli occhi e cercò di pregare più forte. Avrebbe espiato ogni sua colpa nel dolore della morte. Anche se in fondo sapeva di essere una peccatrice, e che niente avrebbe potuto cambiare questo fatto. Si rimise in piedi e si voltò appena in tempo per vedere la donna e i due uomini afferrati da un enorme pugno d'acqua. Un istante prima, uno di loro aveva rilasciato nell'aria qualcosa di nero e malvagio, come un veleno.

Rimase lì a fissare il punto in cui erano stati e non erano più. Attese che l'acqua prendesse anche lei. Il pugno doveva essere la mano di Satana, e lei era una delle più grandi peccatrici sulla faccia della terra. Quante cose terribili aveva fatto, e quanto spesso... A volte era solo per riempire la pancia vuota. Iniziò a tremare e a sudare. Le prudevano le ascelle. Odiava quella minigonna, la canotta aderente, le scarpe rosse col tacco, la parrucca castana e liscia calzata sulla testa. Non successe altro, e allora si recò al bar più vicino e ordinò un cocktail alla vodka e al succo di mirtillo. Avrebbe raccontato al suo prossimo cliente, un uomo d'affari statunitense, quello che aveva visto. Ma lui non avrebbe prestato attenzione alle sue parole. Era molto più interessato a riempirle la bocca, che a guardargliela muovere per sputare sciocchezze.

Ma lei non se ne sarebbe dimenticata. E quando tutto cominciò, diventò la più fervente profetessa di sventura di Lagos.

3 - Miri

La brezza rinfrescò la schiena bagnata di Adaora attraverso la camicetta ancora umida. Sentiva delle persone parlare nervose, alcune in yoruba, altre in igbo, un paio in hausa, la maggior parte in pidgin.

– Muoviti, *biko-nu!* Facciamo che ce ne andiamo da qui! – disse qualcuno.

– Non so. Forse qualcuno si è fatto saltare.

Si sentivano solo i rumori e i clangori della gente che si affrettava a ritirare tutto per chiudere negozi e bar. E poi c'era il suono della risacca. Trasali. Per la prima volta nella vita, quel suono la spaventava. Qualcuno le toccò la spalla e lei sussultò.

– Sveglia, – disse una voce femminile.

Adaora aprì gli occhi e si tirò rapidamente a sedere. Cercò di mettersi in piedi ma ricadde sulla sabbia, le girava la testa. – No, – balbettò. – Non toccarmi. – Poi vide gli altri due sdraiati sulla sabbia, ancora addormentati o svenuti o drogati, qualunque cosa *loro* gli avessero fatto. La luce di un lampione vicino sfarfallò. La maggior parte delle altre luci erano spente, e così Bar Beach era nell'oscurità più totale.

– D'accordo, – disse la cosa. Adaora strizzò gli occhi per metterla a fuoco... No, non la "cosa", lei. La donna sarebbe potuta appartenere alla sua famiglia: aveva la pelle scura, il naso largo, le labbra spesse e ancora più scure. I capelli erano lunghi come i suoi, solo che Adaora li portava in tantissimi dreadlock che arrivavano alle spalle, mentre la donna aveva tante, tantissime treccine ordinate che le scivolavano sulla schiena.

Adaora si voltò verso l'acqua, la brezza le soffiava sul viso. Inalò profondamente. L'aria aveva lo stesso odore di sempre, di pesce e sale, con un pizzico di fumo dalla città. Ma l'acqua era davvero troppo alta. Era quasi tre metri più alta del normale! E arrivava a una trentina di centimetri dai suoi piedi. Nel buio, i proprietari e gli impiegati di bar e ristoranti armati di torce elettriche guardavano l'acqua con terrore

mentre si affrettavano a chiudere. Probabilmente i loro clienti erano scappati tutti. *Dovrebbero averne molta di più, di paura*, pensò Adaora, chiudendo gli occhi e cercando di tornare in sé. *Quanto tempo era passato? Ore? Pochi minuti?*

– Quel che è fatto è fatto – disse la donna. – Siamo qui. E adesso...

– Adesso voi... Dovreste andarvene, – disse Adaora biascicando.

– No. Noi restiamo qui.

Adaora la guardò, non riusciva ad arrabbiarsi per il suo atteggiamento. Chiuse di nuovo gli occhi, sforzandosi di pensare in modo analitico, calmo, razionale, come la scienziata che era. Un sacco di cose sarebbero dipese dalla sua reazione, lo sapeva bene. Ma quando tornò a guardare la donna, le passò per la testa un pensiero molto poco scientifico.

C'era in lei qualcosa che, allo stesso tempo, l'attraeva e la ripugnava, qualcosa che le confondeva i sensi. Aveva i capelli lunghi, le molte trecce perfette e lucide erano chiaramente capelli suoi. Aveva occhi scuri così penetranti che Adaora provava la stessa pelle d'oca che si prova di fronte a un enorme ragno nero. I suoi gesti erano troppo calmi, fluidi... e alieni. Chris, suo marito avrebbe detestato la donna all'istante. Proprio per queste ragioni l'avrebbe di certo definita una "strega del mare". Suo marito credeva che ci fossero streghe bianche, streghe fisiche e streghe marine. Erano tutte malvagie ma quelle marine erano le più potenti perché potevano controllare l'acqua, la stessa sostanza che compone il 70 per cento del corpo di un adulto e il 75 per cento di quello di un bambino. *L'acqua è vita*, pensò ancora una volta.

Sul viso di Adaora si allargò un sorriso. Avrebbe facilmente potuto farla passare per sua cugina. Fargliela fare sotto dalla paura, era il modo perfetto per vendicarsi di suo marito. E nel seminterrato aveva un laboratorio. Avrebbe potuto compiere qualche piccolo test su questa... "donna". Sarebbe stato il modo più semplice, lineare e discreto per capire se quello che le stava succedendo era reale e non semplicemente un'allucinazione indotta dallo stress.

– E come dovrei chiamarti? – chiese Adaora sospirando e sfregandosi la fronte. Si toccò la guancia. Era ancora gonfia e dolorante.

La donna ci pensò su e poi sorrise con aria d'intesa: – Mi piace il nome Miri!

Adaora sgranò gli occhi. Stava pensando proprio a quel nome. Riusciva *davvero* a leggerle nel pensiero. Il nome “Miri” di sicuro avrebbe fatto infuriare suo marito, sarebbe stata la ciliegina sulla torta. Eppure qualcosa la frenava. Il nome doveva essere qualcosa di meno scontato della parola con cui gli igbo chiamano l'acqua.

– No, – disse Adaora. – Che ne dici invece di... – Si fermò proprio nel momento in cui le venne in mente il nome “Ayodele”. Era un nome yoruba e avrebbe reso Chris sospettoso, perché Adaora era igbo. E poi Adaora aveva avuto un'amica d'infanzia che si chiamava Ayodele che era stata uccisa a otto anni, mentre cercava di attraversare un incrocio. Le aveva voluto così tanto bene! Guardò la donna aggrottando la fronte. – Sai a che nome sto pensando adesso?

La cosa... la donna sorrise. – No.

Anche il marito di Adaora si sarebbe ricordato della sua amica Ayodele, di quando erano bambini. Quando era successo aveva pianto tanto quanto lei. L'avrebbe messo molto più in difficoltà di “Miri”. Già.

– Hai bisogno di un posto dove stare, – disse Adaora.

– Sì, – disse lei. – Mi piacerebbe.

– Bene, – disse Adaora, e la sua voce si fece dura: – allora da adesso sei Ayodele.

4 - E tu cosa faresti?

Andarono tutti. Adaora, Anthony, Ayodele e Agu... Adaora adesso conosceva anche il nome del soldato. Sapeva molte cose sia di Anthony, sia di Agu, e loro sapevano molte cose di lei. Adaora guidava.

E *tu* cosa faresti se succedesse a te?

Il soldato Agu si era svegliato qualche istante dopo che Adaora aveva dato un nome alla creatura. Il suo viso ancora gonfio era incrostato di sale marino e del sangue che doveva essere trasudato dalle ferite per asciugarsi dopo che il mare li aveva restituiti. Agu non riusciva a pensare ad altro che alla sua famiglia, aveva detto che erano in un villaggio. – Per favore, hai un cellulare? – aveva chiesto ad Adaora per l'ennesima volta.

– Ce l'ho in macchina, – aveva detto lei. – Prima svegliamo Anthony, però.

Agu si era preso la testa tra le mani enormi e aveva chiuso gli occhi. Istantanee dei momenti in quel posto sconosciuto negli abissi dove per qualche motivo riusciva a respirare e aveva dovuto rispondere a migliaia di domande... domande che l'avevano fatto ridere, piangere e pensare, che continuavano a cercare di annebbiargli i pensieri. Se fossi Agu, torneresti alla caserma in cui incontreresti i tuoi commilitoni che ti hanno appena picchiato dopo che hai cercato di impedire loro di assalire una donna? Quando il tuo superiore ha minacciato di assoldare dei malviventi per uccidere l'unica famiglia che hai? No che non avrebbe voluto tornare in caserma, non in quel momento, almeno.

Anthony si svegliò mentre Adaora gli picchiava la guancia. In quella luce fioca e sfarfallante la guardò in faccia e pensò che fosse la donna pesce, per via dei suoi dreadlock che sembravano corde e dei suoi occhi intensi con il mascara sbavato. Poi si era ricordato la musica che c'era negli abissi, in quel posto che sembrava la barriera corallina: riusciva a sentirla anche lui, e loro l'avevano chiamato "fratello". Fratelli ne aveva tanti, ed essere chiamato così gli ricordava casa. E la

donna che adesso lo stava guardando era là insieme a lui e al soldato picchiato. Era felice che fossero tutti vivi. E fu felice di ritrovare il suo cellulare nella sabbia, a pochi metri.

Tutti e tre restarono insieme. Tutti e tre erano in ballo. Era il nove gennaio ed era quasi l'una di notte.

5 - Il laboratorio

– Sbrigatevi, – disse Adaora, accendendo l'interruttore e muovendosi agile giù per le scale. – Mio marito ha il sonno pesante, ma i miei figli si svegliano al minimo rumore. – Si spostò verso il lato opposto del laboratorio e accese le luci anche lì. Quello era il suo spazio privato e le sembrava strano portarci degli estranei, specialmente quell'estranea così... *particolare*. In genere nessuno scendeva lì, a parte sua figlia di otto anni e suo figlio di cinque. Ultimamente suo marito aveva iniziato a evitare a tutti i costi quello che ormai chiamava "l'antro della strega".

– Chiudi gli occhi, – le aveva detto Chris anni prima, la sera in cui Adaora era tornata a casa dopo il suo primo giorno da insegnante all'istituto nigeriano di oceanografia e ricerca marina. Entrambi avevano riso mentre lui l'aveva accompagnata giù per le scale. Quando aveva aperto gli occhi, si era dovuta sedere proprio lì sui gradini. Aveva completamente trasformato quel posto.

Chris era un ricco e indaffaratissimo dirigente di una multinazionale del tessile. Il suo lavoro lo portava in giro per tutto il mondo. Da parte sua, passare abbastanza tempo a casa da riuscire a trovarsi e lavorare con i suoi amici e colleghi altrettanto indaffarati e costruirle un laboratorio era un gesto di vero amore. C'erano librerie piene dei suoi libri, di monografie e riviste, un posto per appendere l'attrezzatura da immersione, un computer nuovissimo con un enorme monitor widescreen ad alta definizione e una connessione a internet ad alta velocità abbastanza affidabile; un ampio e solido tavolo da laboratorio e un potente microscopio, un sacco di provette, rastrelliere e vetrini e un gigantesco televisore a schermo piatto sul fondo, per quando aveva bisogno di rilassarsi. Nel mezzo della stanza, aveva persino montato un acquario da settecento litri pieno di anemoni di mare ondegianti, pesci farfalla guizzanti, gamberi curiosi, granchi furtivi e tre grossi pesci scatola cornuti apparentemente confusi.

– L'istituto non può darti tutto ciò di cui hai bisogno, – aveva detto quel giorno, – ma io sì.

Adaora era rimasta senza parole. Lui l'aveva amata così tanto. Ma era stato molto tempo fa. Prima dei figli. Prima dello stress. Prima che i viaggi di Chris diventassero troppo frequenti, e lo portassero al di là dell'oceano per più di quattro mesi all'anno. Prima che quell'infelice di sua madre iniziasse a mettere il naso nel loro matrimonio. Prima di quel volo pieno di turbolenze che aveva spaventato Chris così tanto che, quando due giorni più tardi era passato di fronte a una tenda da preghiera, aveva deciso di diventare un "rinato" (una cosa che aveva fatto storcere il naso persino a sua madre). Prima dei digiuni. Prima della gelosia e delle accuse.

La donna che Adaora aveva ribattezzato Ayodele scese lentamente le scale, seguita a pochi passi da Anthony e Agu.

– Prego, sedetevi pure, – disse Adaora.

Ayodele si precipitò verso il computer e si accomodò sulla sedia di pelle nera. Anthony e Agu si scambiarono un'occhiata e seguirono timorosi Ayodele, quasi avessero paura di avvicinarsi troppo.

– Che bel posticino, – disse Anthony.

– Già, – disse Agu. – Cos'è che hai detto che fa tuo marito?

– È un dirigente, – disse lei, rovistando nel cassetto degli utensili. Io invece insegno all'UNILAG. Per cui stiamo bene.

Agu annuì osservando alcuni dei libri sugli scaffali.

Quando Ayodele sfiorò lo schermo piatto del computer con un tocco leggero, l'immagine di sfondo (un minaccioso pesce leone simile a un drago in un oceano azzurro) tremolò un poco. – Certo che anche voi avete le vostre... – ridacchiò con un inquietante verso da colomba che fece rizzare i peli sulle braccia di Adaora – piccole invenzioni.

– Già, – disse Adaora. – È un computer. Il tuo... ehm, popolo non li ha?

Ayodele scoppiò a ridere.

– Non ne hanno bisogno, – borbottò Anthony sfregandosi stancamente una mano sulla faccia e rimettendosi il velo sulla testa.

Adaora preparò un vetrino pulito accanto al microscopio. Lanciò un'occhiata esitante ad Ayodele. Ogni volta che la guardava provava una momentanea sensazione di disorientamento, come se non fosse certa di ciò che stava vedendo. Non durava più di mezzo secondo, ma c'era. Dopodiché tornava a vedere Ayodele come una "donna".

Adaora si schiarì la voce e cercò di allontanare dalla mente queste osservazioni e il pensiero di ciò che aveva visto nell'acqua. – Vieni qui, Ayodele, – disse. – Vorrei... prenderti un campione di pelle. – Le allungò un cotton fioc e visualizzò la dimensione, la forma e il colore delle cellule della mucosa buccale ingrandite. Era sempre stato così. Ogni volta che si sentiva spaventata, nervosa o a disagio, non aveva che da concentrarsi sulla scienza per tornare a sentirsi in equilibrio. Era esattamente quello che le stava succedendo.

– Non credi che sia chi dico di essere? – chiese Ayodele, studiando il cotton fioc. Lo sollevò e ne sfiorò la punta bianca, tonda e soffice.

– Certo che ci credo, ma... è importante che lo veda da me, – disse. *E che mi accerti di stare guardando ciò che so di stare guardando e sappia di sapere ciò che so*, pensò febbrilmente. – Poi possiamo cercarti qualcosa da mangiare. Tu... mangi? – Si imbarazzò per quanto suonava stupida la domanda.

– Mangiare? – Ayodele si interruppe, sembrava starci pensando. – Okay.

Adaora prese un cotton fioc, aprì la bocca e lo sfregò all'interno della guancia. – Passalo dentro alla bocca così, – disse.

Non appena Ayodele ebbe eseguito e restituito il cotton fioc ad Adaora, si avvicinò all'acquario, piazzandosi al fianco di Anthony.

– Dovrei tornare al locale, *chale*, – disse Anthony, fissando il pesce farfalla guizzargli davanti. – Ero giusto uscito per prendere una boccata d'aria, avevo mal di testa.

– Troppo ritmo? – chiese Ayodele.

Anthony si rabbuiò e si voltò a guardarla. Lei gli sorrise. Un sorriso gradevole. Era sempre così gradevole.

– So perché gli Anziani ti apprezzano, – disse lei.

Anthony sostenne il suo sguardo e poi si voltò di nuovo verso l'acquario. – Puoi trasformarti in uno di questi così? – chiese ad Ayodele indicando un gamberetto rosso a strisce bianche.

– Certo, – disse lei premendo la fronte sul vetro. – Lo sai benissimo.

Anthony annuì. – D'accordo, puoi trasformare te stessa, ma puoi anche trasformare i pesci, giusto?

– Esatto, – disse Ayodele. – Gli diamo quello che vogliono.

– Accidenti, – disse lui. Poi annuì sorridendo. – Massimo rispetto.

Adaora infilò il vetrino sul tavolino portaoggetti del microscopio e si mise a guardare. Non le ci volle molto per vedere quello che aveva bisogno di vedere. Ruotò il revolver per arrivare alla lente più potente, giusto per esserne sicura. Soffocò una risata, sentiva una fitta di eccitazione che le attraversava la pancia. – *Merda!* – sussurrò.

Ancora una volta respinse i ricordi insistenti di quello a cui aveva assistito negli abissi. Di come fosse stata in grado di galleggiare e respirare sott'acqua in chissà che diavolo di aggeggio avevano costruito là sotto, in quella specie di barriera corallina. Di come uno di loro le avesse toccato un braccio che si era ricoperto di scaglie iridescenti e le mani le erano diventate palmate. Di come la sensazione che aveva provato nel mutare somigliasse più a una vibrazione precisa che al dolore. Di come aveva saputo che era proprio quello che voleva per poter spaventare il marito. Della facilità con cui l'avevano fatta tornare come prima. Aveva strizzato gli occhi. *Concentrati, concentrati, concentrati*, aveva pensato.

Agu sedeva su uno sgabello a fianco a lei.

– Allora, cosa vedi? – chiese.

Adaora si fece da parte. – Dimmelo tu, – disse, indicando il microscopio.

Agu avvicinò l'occhio alle lenti.

– Sai come sono fatte le cellule, di solito? – chiese Adaora.

– Sì, me lo ricordo dalle medie.

Mentre Agu stava al microscopio Adaora vide Ayodele fissare i pesci. Incontrò lo sguardo di Anthony e gli fece un cenno quasi impercettibile. Anthony scosse la testa e disse, senza parlare: – robe da matti.

Adaora non poté che annuire. Entrambi tornarono a guardare Ayodele, che stava ancora fissando i pesci.

– Allora, Agu? – chiese Adaora dopo un po'. – Cosa vedi?

– Non ne sono sicuro, – disse lui, continuando a guardare.

– Le... vedi anche tu, vero?

– Delle minuscole sfere? Che si muovono e sembrano quasi... vibrare?

Adaora annuì vigorosamente. – Esatto! È la sua pelle... ingrandita al microscopio.

Sul viso malconcio di Agu si era dipinta un'espressione di profonda incertezza. – Ma...

– Non penso si tratti di materiale *cellulare*. – Adaora si appoggiò al tavolo.

Agu si sfiorò il naso ammaccato. – Vuoi dire che...

– Per mille! – Si lasciò scappare Adaora, incurante di Agu. – È la risoluzione del microscopio. È fatta di minuscole sfere simili a metallo. Deve trattarsi di metallo, *per forza*. Alcune polveri metalliche hanno proprio questo aspetto a 200x. Penso che sia questo il motivo per cui può... cambiare forma in quel modo. L'hai visto anche tu come... come... quando eravamo...

Agu evitò di guardarla negli occhi. – Sì, ho visto.

– Le sfere non sono legate insieme come le nostre cellule – disse Adaora.

Agu la guardò senza capire.

– È una cosa che mi sono sempre chiesta, – proseguì Adaora. – Buona parte del materiale extraterrestre più famoso al mondo, soprattutto meteorico, è caduto proprio qui. In *Nigeria*. – Era più come se stesse parlando a se stessa, ormai. – L'anno scorso ne è caduto uno enorme a Tarkwa Bay. Stavo analizzando l'acqua, cercavo tracce di inquinamento, quando è successo... – Iniziò a guardarsi intorno. – Dovrei prendere appunti! – Afferrò carta e penna e iniziò a buttare giù una serie di frasi, concentrandosi su ogni singola parola. Perché non voleva concentrarsi su Agu. Se l'avesse fatto, le sarebbe crollato il mondo addosso. Riusciva a sentire i suoi occhi su di lei. Inspirò profondamente, ricacciando le lacrime mentre pensava alla lite avuta col marito. – Ma... cosa ti è successo alla faccia? – chiese.

– È stata presa a pugni.
– Questo lo vedo, ma da chi?
– Dai miei *ahoa*, – disse. Adaora lo guardò incuriosita, e lui disse, – i miei *ahoa*, i miei commilitoni. – Scosse la testa. – Non far finta di non aver ascoltato la mia telefonata in macchina.

Aveva ragione, l'avevano ascoltato tutti. Agu aveva usato il suo telefono per chiamare i genitori che vivevano in un paesino, Arondizuogu. Aveva detto loro di abbandonare immediatamente la casa e nascondersi dai parenti, perché un gruppo di sicari stava per fargli visita. – Ditelo anche a Kelechi e a sua moglie. E lasciate lì la roba da mangiare, lo yam ricresce, la vita no!

Adaora si era sentita allo stesso tempo imbarazzata e dispiaciuta, quando Agu le aveva restituito il telefono. E per qualche minuto, in auto, nessuno aveva detto una parola, nemmeno Ayodele.

– Ma che cosa hai fatto? – gli chiese Adaora. – Perché vogliono prendersela con la tua famiglia?

Agu la guardò con un occhio spalancato e strizzò quello malandato. – Ho cercato di impedire a uno dei miei *ahoa* di violentare una donna. – Si fermò, e un lampo di disgusto gli attraversò il viso al solo ricordo. – L'avevamo fermata sulla Lagos-Benin. Una donna elegante, ma era ubriaca. Il caporale Benson, il mio superiore, con lei ha proprio esagerato, e io... io gli ho tirato un pugno nello stomaco. – Si interruppe di nuovo, accigliandosi. Poi guardò Adaora dritto negli occhi. – È volato via come se fosse fatto di piume!

Adaora si raggelò. – Come? Cosa intendi?

Agu annuì. – Già! Non sono certo debole. Faccio esercizio, mi tengo in forma. Ma è *volato* via. Perché *io* l'ho colpito. Per un po' non si è mosso. È per questo che gli altri miei *ahoa* mi sono saltati addosso. Mi hanno riempito di botte manco fossi un cane e mi hanno lasciato svenuto al lato della strada. È stato lì che devo aver perso il telefono, per cui...

Il suono della televisione interruppe il loro dialogo. Anthony l'aveva accesa per Ayodele, che si era spostata sul divano. Si lasciò scappare un sospiro non appena apparve la prima immagine.

Sullo schermo, una striscia che annunciava un'ultim'ora scorreva sul fondo, mentre una giornalista con un paio di calzoncini eleganti e una giacca bianca si trovava a Bar Beach. Il vento soffiava e i soldati alle sue spalle stavano erigendo delle barriere.

– Alcuni testimoni affermano che, poco dopo le nove di sera, hanno sentito un'esplosione fortissima che sembrava emergere dall'acqua come uno tsunami, – stava dicendo la giornalista. – Pare abbia spaccato i vetri di automobili ed edifici. Alcune persone dicono addirittura di avere perso l'udito. Non ci sono indizi di attività terroristica, al momento, ma siamo qui a discutere l'accaduto con il caporale Benson Sheu, che si trova sul posto.

Accanto a lei c'era un uomo austero in tenuta militare, il berretto verde di ordinanza calcato sulla testa. Teneva una mano appoggiata sul fianco come se facesse fatica a stare dritto.

Agù indicò la televisione. – È lui! È il mio...

– Shh, – sibilò Anthony infastidito.

– Lei è anche il nipote del Presidente, – aggiunse la giornalista.

– Sì, ma si tratta di una coincidenza, è una questione irrilevante, – sbottò Benson. Il suo volto si contrasse in una smorfia mentre, con la mano, si premeva le costole.

La giornalista annuì e Benson guardò dritto in camera strizzando gli occhi come se stesse guardando il sole. – Non c'è stata devastazione o cose del genere. Non si è trattato di una bomba. Sembra essersi trattato invece di un qualche tipo di boom sonico. Cioè... il rumore che si produce quando si infrange la barriera del suono. Una cosa del genere. Non si tratta di un attentato suicida. Qui a Lagos non sono mai successe cavolate di quel tipo. Ma ci stiamo comunque muovendo come se si fosse trattato di un attacco, – aggiunse.

– Un attacco? Contro la Nigeria?

– Esattamente, – disse lui voltandosi verso la giornalista.

– Da parte di chi?

– Non lo sappiamo, – disse. – Non ne sappiamo ancora niente. D'altra parte nemmeno gli americani sapevano chi avesse abbattuto le torri gemelle quando è successo.

La giornalista annuì. – Ha ragione. Ma questo mi riporta alla domanda sul Presidente. Dove si trova? Rilascierà delle...

– Entro mezzogiorno speriamo di saperne di più, – la interruppe Benson. – Non c'è fumo senza arrosto. – Spostava nervosamente il peso da una gamba all'altra. – O, in questo caso, se c'è un suono dev'esserci una fonte, per quel suono. Per adesso suggeriamo che le persone vadano avanti con la loro vita. Che si comportino normalmente. Non c'è bisogno di fare tanto *wahala*...

– Non sanno niente, – disse Adaora con un cenno sprezzante, prima di tornare al microscopio.

– Già, – disse Agu, seguendola al tavolo. – E se anche Benson sapesse qualcosa, è troppo stupido per capire. Il Presidente deve farsi vivo. Non c'è persona meno adatta di Benson a seguire quello che sta succedendo a Bar Beach, credetemi. E perché hanno intervistato *proprio* lui?

Adaora si strinse nelle spalle. – Sembra che tu gli abbia fatto un bel po' di male, però.

– Se l'è meritato.

– Be', almeno adesso sai che non l'hai ucciso.

Agu guardò nel microscopio di Adaora mentre lei continuava a prendere appunti nel suo taccuino.

– Possono essere qualsiasi cosa e, allo stesso tempo, non sono niente, – disse scrivendo. – Fondamentalmente si tratta di mutaforma.

– Sorrise. – Quanto vorrei che mia nonna fosse viva!

– Perché?

– Era sicura che ce ne fossero tantissimi: streghe, mutaforma, maghi, cose del genere. Questa cosa l'avrebbe lasciata a bocca aperta, *sha*. – All'improvviso schioccò le dita, facendo spaventare Agu. – Ah-ha! Chissà che tecnologie hanno sviluppato!

– Ne hanno bisogno? – chiese Agu. – Cioè, in un certo senso sono loro stessi tecnologia. Possono muta...

Qualcuno scese correndo le scale.

– Cosa... Adaora, chi sono queste persone? – chiese Chris, suo marito. Aveva ancora addosso i jeans e la camicia stropicciata che portava al momento del loro litigio. Aveva una figura imponente, anche

se nelle ultime settimane non aveva mangiato altro che pane e acqua. Scivolò sull'ultimo gradino, imprecaando e cercando di aggrapparsi al corrimano. Adaora sbuffò: si sentiva mortificata e infastidita. Anthony era divertito e non riuscì a nascondere, scoppiò in una risata fragorosa borbottando, – *kwasiase*. Sciocchezze.

Chris fissò Agu, che si trovava a fianco di Adaora. Agu si allontanò da lei facendola trasalire.

– Mentre sto dormendo? – disse Chris avvicinandosi a lei ad ampie falcate. – Nella *mia* casa? Con i *nostri* figli al piano di sopra?

Adaora intravide il piccolo Fred e sua sorella Kola sbirciare dalla cima delle scale. – Cielo, – sussurrò. Avrebbe voluto richiamare l'attenzione di Chris su di loro, ma era troppo arrabbiato. Fino a quel momento, era riuscita a nascondere loro la zuffa di qualche ora prima; non voleva sfidare la sorte. Anche se non l'avesse colpita di fronte ai bambini, avrebbe potuto comunque trascinarli nella discussione. L'aveva già fatto un anno prima, quando aveva chiamato Kola per chiederle la sua opinione riguardo al fatto che la mamma non la smettesse di ascoltare “musica impura”. La povera Kola, che non voleva contraddire nessuno dei due genitori, era scoppiata a piangere. *No*, pensò Adaora. *Meglio se non si accorge che ci sono i bambini.*

Dietro di loro era accucciata Philomena, la domestica, che avrebbe dovuto tenerli al piano di sopra. Philo, una ventenne paffuta dalla voce dolce, in quegli ultimi tempi riusciva sempre meno a farsi ubbidire da Fred e Kola. Adaora decise di mettere da parte questo pensiero per un momento migliore.

– Chris, – lo pregò, – non è... – Si ritrasse mentre lui alzava la mano per schiaffeggiarla per la seconda volta in tre ore.

– È... è meglio che tu non lo faccia, – disse Agu piazzandosi davanti a lei. Non sembrava molto sicuro di sé.

Chris strizzò gli occhi e lo squadrò. Certo, aveva la faccia pesta, ma indossava un'uniforme militare, era più alto e sembrava più forte di lui. Il suo atteggiamento, però, indicava chiaramente che non volesse combatterlo. Chris gli si avventò contro.

– CHRIS! FERMATI! – Urlò Adaora balzando all'indietro.

Agu riuscì a gettare Chris di lato con facilità. – Senti, davvero, io non... – Ma Chris si rialzò e gli si avventò contro di nuovo, sferrando un pugno che lo mancò del tutto. Agu si spostò e lo colpì sulla nuca. Chris finì addosso al tavolo facendo cadere le provette nel lavandino e sul pavimento.

– Merda, – sibilò Agu, sconvolto. – Per favore, fa che non succeda di nuovo.

– Andiamo, – disse Philo afferrando le mani dei bambini per portarli via.

– E che è? – disse Anthony facendosi avanti e trascinando Chris per i piedi. – Lascia perdere, *chale*. Sei pazzo?

Quando Agu si rese conto che Chris non era svenuto tirò un rumoroso sospiro di sollievo e si piegò appoggiando le mani alle ginocchia.

Chris si liberò dalla presa di Anthony e si rialzò: le gambe gli tremavano e il naso gli sanguinava. Lanciò ad Adaora un'occhiata piena dello stesso odio di quando le si era avventato addosso qualche ora prima. Fece per dire qualcosa ma invece trasalì al rumore, simile a quello di sfere metalliche sul vetro. – Eeeee! – strillò. Adaora si infilò le unghie nelle cosce. Agu si premette la mano sulla bocca, cercando di resistere all'impulso di digrignare i denti. – Ooooh – gemette Anthony, sentendo salire la nausea. Se si fossero voltati verso l'acquario di Adaora, avrebbero visto il pesce scatola lanciarsi contro il vetro, il gambero cadere sul fondale e diversi altri pesci nuotare in circolo confusi. Era un suono che nessuno di loro aveva mai udito sulla terra fino a quel giorno.

Quando Chris si voltò, si ritrovò di fronte se stesso.

Adaora spalancò la bocca in silenzioso stupore, quasi scordandosi di respirare.

– CHRIS! – disse Ayodele. La sua voce era identica a quella di lui, così come il suo corpo. Non solo sembrava lui, indossava persino la stessa camicia stropicciata, la stessa canottiera.

– Cielo, – sussurrò Adaora. Si fece avanti e afferrò il braccio di Agu per allontanarlo. Anthony non poteva credere ai suoi occhi, era tutto così assurdo.

Chris era rimasto a bocca aperta. Scosse la testa e strizzò gli occhi.
– È colpa mia, – disse Ayodele. – Tua moglie sta solo cercando di aiutare. Calmati. *Pensa.*

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Chris fissò Ayodele. Poi gli salì dalle viscere un lamento, e si portò alla faccia le mani tremanti. Fece un passo indietro e si voltò con rabbia verso Adaora, lanciandogli uno sguardo feroce. Le puntò un dito addosso. – Mi hai avvelenato! Strega! Lo sapevo! Ho le allucinazioni perché mi hai avvelenato! – Fece un altro passo indietro, poi un altro ancora. – Ho dato a mia moglie tutto ciò che desiderava, solo per scoprire di aver alimentato il diavolo! – Era ormai vicino alle scale. – Una strega marina! – vagò, continuando a puntarle un dito addosso. – *Amusu!* Lo sapevo! Lo sapevo! Gesù ti spedirà all’inferno! Dio ti punirà! Nel nome di Cristo e dello Spirito Santo! – Si voltò e salì correndo le scale.

Adaora serrò gli occhi sentendo Ayodele tornare alla forma di prima. Ormai aveva sentito quel suono un po’ di volte, prima nell’acqua e adesso a casa sua. In entrambi i luoghi era stato identico. Un suono del tutto sconosciuto. Talmente sconosciuto che le bastò udirlo per sentirsi costretta a lasciarsi cadere. Si accasciò sulla sedia vicino al computer.

– Tuo marito? – chiese Agu tamponandosi il taglio sulla fronte. Aveva ricominciato a sanguinare.

– Lavora troppo, sta digiunando, – disse lei. – E così è un po’...

– Quell’uomo non ti ama, – borbottò Anthony.

Silenzio.

– Certo che la vostra gente è davvero interessante, – disse Ayodele con un sorriso.